

DELLE CINQUE PIAGHE DELLA SANTA CHIESA

CAPITOLO V



*Della piaga del piede sinistro:
la servitù dei beni ecclesiastici*

Nella Pagina precedente: Andrea Mantegna, Cristo Morto;
particolare del piede sinistro.

129. Dalle cose ragionate fin qui risulta che la caduta della Roma pagana, predetta dalle Scritture sotto il nome di Babilonia, fu nei disegni dell'altissima Provvidenza, non solo un atto di giustizia vendicatrice del sangue dei Martini ed estirpatrice delle ultime radici dell'idolatria, ma una disposizione altresì di quella divina politica con cui l'umanità viene governata dal Re dei re, onde, disfatta l'antica e decrepita società, se ne annodasse una nuova figlia della Chiesa dell'Uomo-Dio, segnata in fronte di un carattere sacro, indelebile, che la rendesse come sua genitrice, immortale e insieme con lei si sviluppasse in un progresso interminabile di civiltà sconosciuta e nuova.

Ma la gloria che da tale opera doveva venire all'elemento divino della Chiesa di Cristo, conveniva che fosse temperato e quasi controbilanciato dall'umiliazione che all'elemento umano della medesima Chiesa sarebbe conseguito, affinché tutto il bene si attribuisse a Dio e al suo Cristo e non all'uomo. Laonde Iddio permise, che la conquista dei barbari, incaricati dall'alto consiglio della distruzione dell'impero Romano e mossi, senza saperlo, a renderci discepoli della Chiesa, introducessero il feudalesimo che finì collo spegnere la libertà della stessa Chiesa, da cui provennero tutti i suoi mali. Perché, a dire il vero, l'affluenza delle ricchezze non sarebbe bastata a precipitare il clero in quel fondo che noi vedemmo; né tanto meno la sovranità temporale avrebbe prodotto un effetto così miserando, se fosse stata indipendente. Anzi Dio si servì della sovranità per mantenere inviolata la libertà della Sedia Apostolica, perché almeno il Capo si mantenesse salvo dall'universale servitù e il capo libero poi rendesse a suo tempo libere anche le membra, il che è la grand'opera che resta ancora da compiere a Roma.

130. Sì, il feudalesimo fu l'unica, o certo la principalissima fonte di tutti i mali perché sistema misto di signoria profana e barbara e insieme di servitù e vassallaggio ai principi temporali. In quanto signoria, divise il clero dal popolo (prima piaga), e spezzò in due parti

il clero stesso, che ingiuriosamente si chiamò alto e basso clero, sostituendo alla relazione di padre e figlio, che l'annodava, quella di signore e suddito che lo divide. Da qui la trascurata educazione del clero (seconda piaga), e quindi la divisione entrata anche nell'alto clero, cioè nei vescovi fra di loro, dimentichi della fraternità, memori della gelosia nobiliare sia per proprio conto che per conto del principe, al cui vassallaggio appartenevano. Così ciascun vescovo rimaneva e separato dal popolo, e sequestrato dall'intero episcopato (terza piaga).

In quanto poi servitù, il feudalesimo, assoggettati i vescovi personalmente al signore temporale come fedeli e uomini suoi, incatenò ignominiosamente la Chiesa con tutte le sue cose al carro del potere laicale che la trascinò per tutte quelle balze e precipizi, nei quali esso, nel suo corso irregolare e fallace, andava sovente frantumandosi ed inabissandosi, e dopo mille umiliazioni e mille sciagure, spogliato a man salva dei domini ricevuti, si ritrovò così sfinite di forze da non saper neppure conservare e difendere la nomina dei propri pastori (quarta piaga). E dico che il feudalesimo asservì la Chiesa con tutte le sue cose, perché i sovrani barbari, avvezzi a non riconoscere che vassalli, considerarono con questo loro istinto tutte le cose ecclesiastiche; legislatori faziosi, seppero ridurre a teoria di diritto il dispotismo barbarico, invalso di fatto, insegnando che «il principale tira a sé l'accessorio» e dichiarando come principali i feudi regi, ne deducevano che anche gli allodii¹, che le Chiese possedevano, si dovessero considerare come beni feudali. In tal modo il feudalesimo assorbì ogni cosa: non lasciò più libere né le persone, né le cose delle Chiese.

131 Lasciando dunque da parte il caso della vera sovranità, che

1. [Allodio: la porzione delle terre tolte dai Germani ai popoli vinti e distribuite in varia misura agli uomini liberi, che permaneva in loro pieno e assoluto possesso, esente da ogni altro obbligo o tributo o soggezione feudale o statale che non fosse quello di servire in guerra lo Stato].

non s'avverò se non nella Sede romana, né sarebbe potuta avverarsi in altre, almeno per lungo tempo, perché questa essendo un dominio libero non arreca una vergognosa servitù. Dico che ciò che corrompe ed avvilita il clero non sono le ricchezze libere, ma le serve; fu la servitù dei beni ecclesiastici la causa deplorabile per cui la Chiesa non poté conservare le antiche sue norme intorno ai beni ecclesiastici, né regolarne liberamente e col suo proprio spirito l'acquisto, l'amministrazione e la distruzione come si conveniva. E questa mancanza di convenienti provvedimenti all'amministrazione e all'uso dei beni della Chiesa in conformità delle antiche regole e dello spirito ecclesiastico è appunto la quinta piaga, che tuttora affligge e martirizza il suo corpo mistico.

132. Il feudalesimo in gran parte è caduto e va via via sempre più dileguandosi in presenza del progresso delle nazioni, come le ombre fuggono i raggi della luce; la Chiesa non ha più feudi. Ma al feudalesimo sopravvivono i suoi principi legali, le sue abitudini, il suo spirito; la politica dei governi s'ispira ad esso, i codici moderni hanno ereditato dal medioevo una così infausta eredità. Noi segnaliamo la causa, perché se ne considerino gli effetti.

133². La Chiesa primitiva era povera, ma libera; la persecuzione non le toglieva la libertà del suo governo, neppure lo spoglio violento dei suoi beni non pregiudicava per nulla la sua vera libertà. Ella non aveva vassallaggio, non protezione, meno ancora tutela, o patrocinatori; sotto queste infide e traditrici denominazioni s'introdusse la servitù dei beni ecclesiastici; da quell'ora fu impossibile alla Chiesa, come dicevamo, mantenere le sue antiche regole intorno all'acquisto, al governo e all'uso dei suoi beni materiali; la dimenticanza di queste norme, che toglievano a tali beni tutto ciò che hanno di lusinghevole e di corruttore, l'indusse all'estremo pericolo; noi

2. [Per i n. 133, 134, 135, cfr. THOMASSIN, op. cit., t. III, l. I, c. I].

dobbiamo accennarne le principali.

134. La prima regola, che riguardava l'acquisto dei beni, era che l'oblazione fosse spontanea. - «*In qualunque casa entriate, avea detto Cristo agli Apostoli, prima dite: Pace a questa casa. - Restate in quella casa, mangiando e bevendo di quello che hanno, perché l'operaio è degno della sua mercede*»³. Le quali ultime parole furono norma agli Apostoli, ripetuta più volte da S. Paolo⁴. Per esse Cristo imponeva ai fedeli l'obbligo di mantenere gli operai del vangelo e dava a questi il diritto di esser mantenuti da loro. Era un vero precetto; ma l'esser precetto, non toglie la spontaneità dell'azione, perché spontanea doveva pure essere la stessa adesione al Vangelo e l'incorporazione al corpo dei fedeli. La spontaneità dell'operare umano non cessa se non quando all'obbligazione s'aggiunge anche una coazione violenta. Ora Cristo non aggiunse altra sanzione che questa: «*Se qualcuno poi non vi accoglierà e non darà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dai vostri piedi*»⁵. È affidato alla giustizia divina il punire gli evasori di quel precetto, secondo lo spirito di mansuetudine del divino Legislatore, il quale pure promette, a suo tempo, che saprà farlo⁶.

L'evento di Anania e di Saffira prova la stessa cosa: «*Prima di venderlo (il tuo campo), disse al primo S. Pietro, non era forse tua proprietà e, anche venduto, il ricavato non era sempre a tua disposizione?*»⁷. Ugualmente le collette ordinate da S. Paolo alle Chiese dei Galati e dei Corinti, per sopperire al bisogno dei cristiani indigenti di Gerusalemme, sono affidate allo spirito di carità e alla discrezione di cia-

3. Luc 10,5.7.

4. Cfr. 1Cor 9,4.15; 1Tim 5,17-18.

5. Mt 10,14.

6. Cfr. Ivi, 15.

7. At 5,4.

scuno: «Ogni primo giorno della settimana ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare»⁸.

135. Ancor di più, il precetto dato da Cristo ai fedeli di mantenere il clero, non s'estende oltre lo stretto bisogno, il che veniva significato coll'espressione «di mangiare e di bere in qualsiasi casa in cui entrassero i messaggeri evangelici»; onde Paolo attenendosi alla maniera di esprimersi usata da Cristo, scrive ai Corinti: «*Non abbiamo forse noi il diritto di mangiare e di bere?*»⁹. Se ai fedeli era lasciata tutta la spontaneità nel modo di somministrare il necessario sostentamento al primo clero, di cui pure si aveva il precetto, quanto più rimanevano spontanee per loro natura quelle offerte che oltrepassassero questo limite del bisogno?

136. Sulla fine del secondo e al principio del terzo secolo Tertulliano ci fa conoscere che questa bella spontaneità si conservava. «Ognuno versa, dice nell'Apologetico, una monetuzza in un giorno del mese, o quando vuole e soltanto se vuole e soltanto se può. Ché nessuno vi è costretto, ma il contributo è spontaneo. Sono questi, per così dire, i depositi della pietà»¹⁰.

Tale norma ricompare più o meno spiegata in tutti i bei secoli della Chiesa, che voleva e raccomandava, che non solo i fedeli non fossero violentati alle oblazioni, ma neppure indotti a prestarle con artifici e lusinghe, e fino nel IX secolo si vede il III Concilio di Chalon pubblicare dei canoni per mantenere illesa, anche contro questo abuso, la spontaneità dei doni che i fedeli offrivano alla Chiesa¹¹.

137. La legge delle decime, che Dio aveva assegnato nell'antico patto ai Leviti, non fu confermata da Cristo per il nuovo; e la ragione

8. 1Cor 16,2.

9. 1Cor 9,4.

10. TERTULLIANO, *Apologetico*, c. 39,5.

11. THOMASSIN, op. cit., p. III, l. I, c. XXIII, par. II.

io credo esser questa: l'Autore della grazia non volle aggiungere alcun peso positivo oltre a quello che la natura delle cose esige e la natura delle cose domandava solamente che il clero fosse mantenuto dai fedeli per i quali si affaticava, il che non stabilisce alcuna misura determinata alla sovvenzione, potendo esser più o meno bisognoso, secondo il numero degli operai. L'assegnare una determinata misura sarebbe stato un prescrivere talora più del bisogno, talora meno. Ma non avendo neppure il Signore proibito tale oblazione, ma lasciata del tutto libera alla discrezione dei fedeli, questi fino dai primi secoli le offrirono spontaneamente, tenendo presente l'antica disposizione, specialmente per coloro che venivano dalla sinagoga¹². E ancora nel secolo VI, sembra che per insinuazione dei vescovi più tenaci delle antiche regole, Giustiniano vietava non solo di usare la forza per riscuoterle, ma che neppure s'adoperassero le pene ecclesiastiche¹³.

La Chiesa poteva convertire in precetto quel che era invalso per consuetudine, come fece, prima in qualche luogo nel secolo VI¹⁴, poi

-
12. Cfr. ORIGENE, *Omellie sui Numeri*, omelia 11: *L'offerta delle primizie* (in particolare 11,1-2); il passo di S. CIPRIANO, *L'unità della Chiesa cattolica*, cap. XXVI, dice: *Ora invece non diamo neppure le decime del nostro patrimonio*, pare doversi prendere come un rimprovero a quelli che per meno fervore, non le pagavano [Il brano completo a cui si riferisce è il seguente: «Tra di noi è talmente diminuita la concordia che è venuta a mancare anche la generosità nelle nostre buone opere. In quel tempo vendevano le loro case e i campi, e, per assicurarsi dei tesori nel cielo, offrivano agli apostoli il ricavato della vendita perché fosse distribuito a beneficio dei poveri. Ora invece non diamo neppure le decime del nostro patrimonio e, mentre il Signore ci comanda di vendere, noi invece comperiamo e aumentiamo i nostri beni»].
 13. L. 39 *Cod. De Episcop. et Cleric.* [THOMASSIN, op. cit., p. 3, l. I, c. VII, par. XII: *E di fatto nella Chiesa greca e nello stesso Codice di Giustiniano è stato stabilito che (...): non conviene che i vescovi o il clero costringano qualcuno ad offrire i frutti, od imporre l'obbligo di dare, o in altri modi tormentarlo, o scomunicarlo, o anatematizzarlo, o negargli la comunione e per questo motivo non battezzarlo.* (*Cod. de Episcop. et Cleric.*, c. 38). Nelle pagine seguenti Rosmini cita spesso leggi del *Corpus juris civilis* e del *Corpus juris canonici*. Le citazioni non sono sempre esatte, o almeno non rispondono più ai criteri scientifici attuali (cfr. O. ROBLEDA, *Jus privatum romanum*, Romae 1960, pp. 315-322); abbiamo integrato nel testo con le sigle ora in uso].
 14. Così si fece nel II Concilio di Macon dell'anno 585 [THOMASSIN, op. cit., p. III, l. I, c.

universalmente, quando trovò questo il mezzo più conveniente o necessario per assicurare al Clero il suo sostentamento; ma la spontaneità dell'offerta cessava solo allorché vi s'aggiungesse la sanzione del civile potere, la quale compare nel secolo VIII insieme col feudalesimo¹⁵.

138. E qui è da considerare, che il Vangelo introdusse nel mondo una nuova specie di diritti, che noi potremmo chiamare *diritti ecclesiastici*. Prima non si conoscevano che diritti di stretta giustizia ed azioni di beneficenza; i primi ammettevano la forza esterna e violenta, le seconde rimanevano al tutto libere. Fra queste due forme di operazioni morali, il divino Legislatore che riformò la terra, ne introdusse una terza, di cui è esempio appunto il diritto dato da lui ai sacri ministri di vivere dell'altare, al quale aggiunse per tutta difesa la minaccia del castigo celeste; tale natura hanno anche le ordinazioni ecclesiastiche sanzionate solo da pene canoniche e spirituali, perché la massima pena che la Chiesa ha in proprio, è quella della separazione del disubbidiente e contumace dal corpo dei fedeli e quindi la privazione dei beni della loro comunione. Il qual tipo di pene, con cui la Chiesa mantiene i suoi ordini e i suoi diritti, rimaneva del tutto sconosciuta ed estranea al governo temporale, come Cristo aveva già insegnato in quelle parole: «*I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi*»¹⁶. Che dunque accadde allorché i beni ecclesiastici non furono più liberi in mano della Chiesa, ma divennero servi, aggiogati al potere temporale? Quello che ne doveva avvenire: il potere

VI, par. IV; per il II Concilio di Macon, cfr. *Sacrosanta Concilia* 6,673-680].

15. *In Capitul. An.* 779, 794, 801. [THOMASSIN, op. cit, p. III, l. I, c. VII, par. I: *Per ottenere le decime i Capitolari vogliono usare non giuramenti, ma anatemi*; cfr. MONUMENTA HISTORIAE GERMANIAE, Legum sectio II, *Capitularia Regum Francorum*, I,46-51 (n. 7), 73-78 (n. 25), 185-186 (n. 3)].

16. Mt 20,25-26; cfr. anche Lc 22,25-26.

temporale vi aggiunse la forza, perché non aveva né conosceva altra cosa e talora egli credette in buona fede di fare al clero con ciò un singolarissimo beneficio, e ciò che ha potere su di loro è stato chiamato beneficio.

139. Certamente era giusto né contrario allo spirito del Vangelo e della Chiesa, che le proprietà già acquistate da questa in virtù di spontanee donazioni, fossero dalla forza pubblica, come tutte le altre, tutelate; perché dopo la donazione esse acquistano natura di diritti di stretta giustizia. Ma l'impiego della forza sembra ripugnare all'antica regola, trattandosi di costringere i fedeli a donazioni e ad offerte, come è il caso delle decime, delle primizie e di simili oblazioni; né la primitiva spontanea natura di questa poteva perdersi per la consuetudine invalsa, non essendo nulla più che uno dei tanti sofismi giuridici quello che pretende di cambiare un donatore spontaneo in uno stretto debitore, unicamente perché già da lungo tempo egli ha continuato a donare.

140. Il qual primo grado di servitù, a cui furono sottomesse le oblazioni spontanee, diminuiva la carità fra i fedeli offerenti ed il clero, che non rimanevano più avvinti colle dolci relazioni di beneficante e beneficiato, o meglio con quelle di scambievoli beneficati, dando gli uni le cose temporali e l'altro le spirituali, secondo il concetto apostolico: *Se noi abbiamo seminato in voi le cose spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali?*¹⁷; queste relazioni primitive e naturali venivano sostituite da quelle fredde ed odiose di debitore e di creditore, le quali d'una parte toglievano il merito e la dolcezza del dare, dall'altra la gratitudine del ricevere; e il clero, sicuro del viver suo, non poteva più sperimentare l'aumento e la diminuzione delle offerte in ragione delle sue fatiche.

141. Ma un altro grado di servitù più funesta fu quella del con-

17. 1Cor. 9,11.

fondere le proprietà libere e liberamente donate alla Chiesa colle feudali, che assorbirono tutte le altre, e fece nascere l'opinione che tutte le cose della Chiesa appartenessero al Signore infeudante, a cui le stesse persone di Chiesa servivano. La prova di questa servitù dei beni ecclesiastici è espressa perfino nel linguaggio di quel tempo, perché le Chiese si chiamarono *mani morte*, che significava una classe di servi¹⁸, né mai più perì l'ingiurioso vocabolo. Laonde il cattivo seme, dopo aver nascostamente prodotto i frutti più velenosi nel clero, produsse all'ultimo le spogliazioni moderne della Chiesa e il più solenne decreto del 24 novembre 1789, col quale l'Assemblea nazionale di Francia dichiarò beni a disposizione della nazione tutte le proprietà ecclesiastiche; raccogliendo così la rivoluzione, fatta a nome della civiltà, l'eredità e le spoglie del feudalesimo.

142. La seconda norma, che proteggeva la Chiesa dalla corruzione che i beni terreni possono arrecare, era che «questi si possedessero, si amministrassero e dispensassero in comune». Così i primi fedeli deponavano il prezzo delle case e dei campi venduti ai piedi degli Apostoli, ed era dispensato ai fedeli, secondo il bisogno di ciascuno, *a ciascuno secondo il bisogno*¹⁹. Qual carità non suscitava in quel primo tempo, qual unione non adduceva tra fedeli, e tra fedeli e clero questa comunanza di beni! «*La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comu-*

18. «I beni affittuari [colonia o colonato] non potevano essere per i coloni una proprietà; poiché i coloni, o servi della gleba si chiamavano appunto *mani morte*, perché non potevano avere nulla in proprio». CIBRARIO, *Dell'Economia del medio Evo*, I. III, c. III [LUIGI CIBRARIO (1802-1870); questa, *Dell'economia politica del Medioevo* (libri 3, Torino 1839), è l'opera che diede al Cibrario maggior fama. La citazione di questa opera, pubblicata nel 1839 che qui ci troviamo dinanzi al testo della quinta piaga è posteriore a quello della stesura originaria del 1832/33].

19. At 4,35.

ne»²⁰. Il dolce spettacolo che offriva questa fraternità, non mai conosciuta, in Alessandria, indusse Filone, benché ebreo, a scriverne un libro elogiativo. Ad essa mirarono sempre i Santi come il più bel tipo della dilezione evangelica e si sa dalla storia quanto il Crisostomo ebbe desiderato di poterla introdurre fra il suo popolo di Costantinopoli; era la perfezione di quanto narra Livio dei bei tempi di Roma, dove dice, che il censo privato era piccolo, largo il comune.

143. Questa regola si conservò a lungo nel clero. Di tutto l'aver della Chiesa erano depositari i vescovi successori degli Apostoli, i quali distribuivano, per lo più mensilmente, quanto era necessario agli ecclesiastici che sotto di essi lavoravano per il vangelo; nessun individuo aveva cosa alcuna in proprio. Quando Costantino nel 321 permise le disposizioni testamentarie a favore della Chiesa, così si espresse: «Ciascuno abbia morendo la libertà di lasciare i beni che egli stima al santissimo cattolico e venerabile Concilio della Chiesa cattolica»²¹.

Più tardi fu anche espressamente proibito dalla Chiesa il concedere a un individuo del clero qualche porzione di beni separandola dalla massa comune, come dimostra un rescritto del V secolo attribuito al santo papa Gelasio e ciò anche affinché i beni ecclesiastici fossero meglio amministrati e conservati²². Da questo stesso spirito della Chiesa derivò la legge di Valentiniano che vietava il lasciare legati o eredità agli individui del clero secolare o regolare²³, legge di

20. Ivi, 4,32.

21. *Cod. de sacros. Ecclesiis*, l. 1, c. 1.2.1.

22. GRATIANUS, *Caus. XII*, q. 11, c. XXIII - *E nessun ecclesiastico pensi di poter considerare sua proprietà qualche parte di ciò che è solo della Chiesa, né lo deprezzi per incuria o negligenza, ma consegna tutta la raccolta di ogni pagamento di tutte le proprietà urbane e rurali al vescovo.*

23. L. VALENTINIANI 20. *De Episcopis et Clericis*, Lib. XVI. *Cod. Teod. Tit. 2 ad S. Damasum R. P.* [PL 13,575s].

cui non si lamentarono i santi uomini di quella età, come un Ambrogio, e un Girolamo, ma ben si dolsero quegli ecclesiastici che, a loro smacco, l'avessero meritata. «Non mi lamento, dice Girolamo, della legge, ma mi lamento per aver meritato questa legge. Il medicamento è buono, ma perché avere una ferita per poi aver bisogno del medicamento? [Provvida e seria è la prevenzione della legge e tuttavia non è così che viene frenata l'avarizia. Noi ci illudiamo del potere delle disposizioni delle leggi e, come se i comandi degli imperatori fossero maggiori di quelli di Cristo, noi temiamo le leggi e disprezziamo i Vangeli.] Ma erede del suo gregge, cioè madre di figli, sia la Chiesa, colei che li generò, li nutrì, li pascolò. Che cosa ci si trasmette tra madre e figli? [Gloria del vescovo è provvedere all'indigenza dei poveri]»²⁴. Così il Santo non voleva che gl'individui del clero o degli ordini religiosi trasmettessero fra la Chiesa depositaria ed i suoi figli le pie offerte, a cui ella, secondo il bisogno, le distribuiva. Non è a dire quanto valesse a produrre ed a conservare la sanissima unità del clero fra sé e quella del clero col popolo, questa unità dei beni comuni amministrati dalla sapienza e carità vescovile col consiglio del clero²⁵.

144. Ma, diffondendosi sempre di più il Vangelo per i villaggi,

24. S. GIROLAMO, *Lettera a Nepoziano*, [PL 22,532-533]. S. AMBROGIO similmente, facendo menzione di questa legge di Valentiniano dice: «*Ho esposto questo, non per lamentarmene, ma perché sappiano di che non mi lamento; preferisco infatti, che noi abbiamo meno quattrini e più grazia di Dio*». A cui poco dopo aggiunge: «*I possedimenti della Chiesa servono per mantenere i poveri. Elenchino i prigionieri riscattati dai templi, gli alimenti passati ai poveri, le sovvenzioni – per vivere – accordate agli esuli*». ([MAURINI] Lett. 18,14.16 [PL 16,976].

25. *Infatti in quel tempo*, dice il BERARDI, parlando di questo appunto, *quando si doveva condurre a termine un qualsiasi affare ecclesiastico, il vescovo, convocato un sinodo, chiedeva il consiglio del clero*. [Gratiani *Canones genuini ab apocryphis discreti, corrupti ad emendationum codicum fidem exacti, difficiliores commoda interpretatione illustrati opera et studio* CAROLI SEBASTIANI BERARDI presbiteri, t. I, p. II (Taurini 1754), p. 423; brano della nota seguente, p. 464].

quando fu necessario istituire Chiese nella campagna lontane dalle cattedrali, convenne allora assegnare un fondo distinto alle medesime²⁶; il che si fece prima per via d'eccezione; e poi ai monasteri, agli ecclesiastici benemeriti e ai peregrini si assegnò qualche fondo da usufruire *ad tempus*, come si rileva da una disposizione di papa Simmaco del secolo VI²⁷; per cui si chiamarono precari²⁸. Ma il possesso, l'amministrazione e l'uso dei beni ecclesiastici, andò sempre più perdendo la primitiva unità fino a sparpagliarsi nei singoli benefici di mano in mano che si sciolse la vita comune del clero, tanto desiderata dalla Chiesa, che con leggi frequenti e disposizioni canoniche a volte la restaurò, ma non la poté infine conservare. E quale infausta causa glielo impedì, se non di nuovo il barbarissimo sistema del feudalesimo?

145. Il feudalesimo implica una servitù personale e solo per questo è già ripugnante al carattere ecclesiastico, che è quello della libertà. Ma oltre a ciò anche i beni del feudatario non soltanto diventano servi, ma per di più acquistano una servitù speciale, conseguenza della servitù personale di colui che li gode; nuova ragione della sua intrinseca opposizione allo spirito della Chiesa e della condizione ecclesiastica. E in vero, nella divina costituzione che Cri-

26. *In seguito per la prima volta si concesse ai sacerdoti rurali, che si chiamavano parroci, l'amministrazione dei beni, su questo esempio lo si fece anche nelle città per quei sacerdoti che si diceva avessero un titolo o reggessero delle chiese. Tutto ciò risulta anche dal Concilio Agustano, presieduto dallo stesso Caesario nell'anno 506, secondo i canoni 32 e 33. BERARDI, Ibid. De Symmacho, cap. XLVIII.*

27. GRATIANUS, CAUS. XVI, q. 1, c. LXI.

28. Osserva un autore recente che il godimento d'una porzione di beni per i singoli all'inizio non si faceva, se non dove mancavano le congregazioni dei preti, car dans celles-ci, dice, la vie commune maintint encore quelque temps l'ancien état de choses, WALTER [Manuel du Droit Ecclésiastique de toutes les confessions chrétiennes, par M. FERDINAND WALTER, traduit de l'Allemand par A. de Roquemont, Paris 1840, p. 323]. § 241.

sto lasciò alla Chiesa, la personalità dei ministri suoi scompare; essi non rappresentano se stessi, ma la Chiesa; è sempre tutto il corpo della Chiesa che opera per mezzo di essi e per la virtù del suo Capo in tutte le loro funzioni. Gli organi non hanno alcuna personalità propria più che la abbia un piede, un braccio, o altro membro nel corpo umano. Di questa ammirabile costituzione, il fondamento dunque è la perfetta unità mistica. Ora se le membra del corpo umano volessero ciascuna essere e divenire una persona a parte, il corpo, perduta ogni sua bellezza e il suo ordine naturale, si muterebbe in un mostro, o piuttosto non potrebbe più esistere; così è a dire della Chiesa.

Ma questo è appunto quello che tentò di fare di essa il sistema feudale. Perché ogni vassallo non può rappresentare che se medesimo, la persona a cui serve e con essa le sue cose. Senza di che questo vassallaggio e servizio prestato al signore temporale, ha un oggetto, un ufficio essenzialmente temporale e secolare. Fino a tanto che si trattava di ricchezze libere, queste potevano avere una destinazione spirituale; e l'ebbero sempre tutti i beni liberi della Chiesa. Si amministravano, si dispensavano in spirito e in usi di carità; per esse i sacri ministri si mantenevano, il culto divino si alimentava; le mani dei poveri, delle vedove, dei lebbrosi, degli schiavi, dei pellegrini, dei miseri, erano tutte gli scrigni preziosi, dove la Chiesa riponeva, sicuri dalla rapacità umana, i suoi tesori. Col far tutto questo la madre dei fedeli non usciva dal ministero ecclesiastico, che è pur ministero di carità materna, e di cristiana misericordia²⁹.

29. Gioverà riportare qui, sotto gli occhi del lettore, questo stesso concetto espresso colle parole d'uno scrittore del V secolo, GIULIANO POMERIO: *Ma adesso che i sacerdoti dell'era cristiana più che reperire gestiscono le risorse della Chiesa, anche in questo servono Dio: infatti, se le offerte date alla Chiesa appartengono a Dio, COMPIE OPERA DIVINA chi non trascura i beni da Dio affidati, non già per assecondare un qualche desiderio di guadagno, ma per amministrarli con ogni scrupolo. Quindi i mezzi of-*

Ma il vassallo, il servo che deve pensare al servizio del suo signore e per questo servizio deve amministrare quel che possiede, ha già un altro scopo, essenzialmente diverso, non più ecclesiastico: egli non è più buon soldato di Gesù Cristo, s'è immischiato nelle opere temporali contro il precetto dell'Apostolo³⁰; non si vede più in lui la sola Chiesa, ma l'uomo isolato, un uomo come tutti gli altri, un cortigiano che servendo gl'interessi e l'onore del suo signore, deve tener corte, usare sfarzo e lusso nel suo proprio trattamento, mettersi forse anche alla testa di gente armata; fare insomma il conte, il barone per sé e per il signore, non più il vescovo ed il prelado per la sua Chiesa, per il suo popolo da lui indiviso.

146. E questa grande trasformazione, contro natura, delle persone di Chiesa stampò nelle menti dei vescovi del medioevo il concetto della loro *individualità*, illanguidendo quello della unità del corpo dell'episcopato e del clero; disciolse i vincoli che rendevano così forte in Cristo per operar tutti i beni e così splendido il meraviglioso corpo della Chiesa nei suoi bei tempi; divise le diocesi come gli Stati e le signorie e infine divise e frammentò anche i beni ecclesiastici, che colla loro unione o disgregazione rappresentano come effetti, e in parte formano come cause l'unità morale o la disgregazione delle persone e li sminuzzò fino a renderli amministrati e usufruiti quasi per intero dai singoli ecclesiastici; donde l'origine filosofica dei benefici indicata dalla parola stessa; perché *beneficio* è parola

ferti dal popolo – presi in consegna dai sacerdoti – NON VANNO ANNOVERATI TRA I BENI DEL MONDO, MA DI DIO. De Vita Contemplativa L. II, c. XVI,4. [THOMASSIN, op. cit., p. III, I III, c. I, par. IV e V; PL 59,461. GIULIANO POMERIO, sacerdote, oratore, nato in Mauritania verso la metà del sec. V, si trasferì in Gallia, ad Arles, dove esercitò la professione di retore; fu suo discepolo Cesario. La sua opera *De vita contemplativa*, in tre libri, è una sapiente regola pastorale per il clero].

30. *Pendi anche tu la tua parte di sofferenze, come un buon soldato di Cristo Gesù. Nessuno però, quando presta servizio militare, s'intralcia nelle faccende della vita comune.* 2Tim 2,3-4.

del vocabolario feudale, chiamandosi beneficio dapprima le terre di cui il principe concedeva l'usufrutto ai suoi cortigiani e commensali in ricompensa di favori.

147. È da osservarsi che quando un'idea, una forma s'imprime altamente nell'intelligenza e nell'immaginazione degli uomini, e vi prevale, allora diventa norma e modello, a cui si conformano tutte le altre riflessioni e tutte le maniere di operare che possono in sé ricevere quella forma, e quelle che non possono, vi si subordinano e vi si aggruppano intorno come ancelle da quella padroneggiate. Ora nei primi tempi della Chiesa l'idea grande scolpita in tutte le menti cristiane era quella dell'unità; perciò in tutto nei pensieri e nelle parole dei fedeli e del clero, nelle disposizioni ecclesiastiche, nelle scambievoli operazioni, nelle amministrazioni e nei beni che si possedevano, brillava e dominava l'unità di Cristo. Il feudalesimo si fondava sopra una idea tutto opposta, cioè sull'*idea della divisione*, che procede da quella della individualità e sull'*idea dell'individualità* che procede da quella della signoria: un tal sistema prevalso negli ordini temporali, scolpì bel bello anche nelle menti degli ecclesiastici quell'idea appunto che gli serviva di fondamento, indi i guai della Chiesa.

148. Ai barbari, che conquistarono l'Europa, era norma l'idea della forza, della violenza, del personale valore, del dominio; la Chiesa insinuò poco a poco nelle loro rozze menti l'idea contraria, che le era propria. Quindi la lotta fra le due idee e quando due società sono l'una di fronte all'altra dominate da due idee contrarie, queste in parte si combattono apertamente, ciascuna usando le proprie armi, in parte tentano di conciliarsi e di fondersi, entrando l'una idea nel dominio dell'altra, benché sempre conservino l'occulta opposizione che hanno per loro natura. Così avvenne che i governi barbarici in parte, opprimendo colla prepotenza la Chiesa, tentassero di soggiogarla e di conformarla del tutto al tenore della loro idea signorile, violenta, individuale, materiale; in parte ricevessero, quasi senz'accorgersi, nel proprio seno l'idea contraria pastorale, morale,

unitaria, spirituale della Chiesa. Da ciò il loro operare doppio e contraddittorio, intessuto di atti di somma pietà e di benefici alla Chiesa e di atti empì di dispotismo e alla Chiesa dannosissimi, secondo che all'una od all'altra delle due idee ubbidissero, o all'originale da loro arrecata, o all'acquisita dal magistero della Chiesa.

Similmente avvenne pure nel clero, il quale in parte colla parola evangelica ammaestrò e fece mansueti quei violenti, introducendo nelle loro menti la propria idea unificatrice di carità, in parte rimanendo vulnerato esso stesso nella gran lotta, accolse l'idea contraria e quindi anche nel suo operare fu presente la stessa contraddizione; ora santissimi ed eroici esempi e sforzi per conservare l'unità di Cristo, ora profani disordini, vilissime condiscendenze, tendenze individuali, dissipatrici dell'unità e della cristiana ed ecclesiastica comunità. Perché la lotta delle due idee e la contraddizione dell'operare così negli ordini temporali che negli ecclesiastici è il carattere proprio del medioevo, e spiega tutti gli eventi di quella età e particolarmente gli urti fra l'impero e la Chiesa, giacché, non potendo questa perire né l'idea che la domina intieramente distruggersi, perché passerà il Cielo e la terra, ma non la parola di Cristo, ogni qualvolta l'idea contraria alla Chiesa del dominio temporale e violento e della disunione prevale ed entra nel clero fino a comprometterne l'esistenza, allora la Chiesa sorge come un gigante che si risveglia e con nuova vigoria atterra nell'estremo pericolo il suo nemico, lo scaccia dalle sue tende invase e restaura in se medesima e nei suoi ministri quell'idea da cui la sua vita dipende³¹.

31. Noi abbiamo detto che la conciliazione delle due idee, l'una di *individualità* propria dell'impero barbarico e l'altra di *unione organica* propria della Chiesa, sono di natura loro inconciliabili e che la loro momentanea pace e fusione non è che apparente; la prima idea molte volte prevalse a tal punto da sembrare che dovesse annientare la sua contraria; ma la Chiesa in tali frangenti con una potenza tutta nuova, la ristabilisce e restaura. Ora prediremo dunque che non

149. Ora tutto questo ci spiega le vicende subite dai beni ecclesiastici. I signori del medio evo, operando secondo l'idea d'individualità e di signoria, non solo considerarono come feudali anche i beni liberi della Chiesa, ma se ne impossessarono e ne disposero come fossero loro individuali, li dispensarono ai laici, li alienarono: tali usurpazioni furono ampio fornite di discordia fra loro e la Chiesa, che con canoni conciliari, leggi pontificie, e pene canoniche contrastò un tanto abuso.

I prelati, cioè quella parte di essi ligia al principe, nella quale l'*idea di individualità* si era radicata insieme con i feudi, operando pure a tenore di questa, disposero in egual modo delle proprietà ecclesiastiche come fossero loro proprie, dimentichi che erano comuni le alienarono, le infeudarono, le permutarono, le donarono agli stessi laici, le spesero negli sfarzi, nei lussi, nelle delizie, nelle milizie, nelle violenze; pure ad essi la Chiesa si oppose con innumerevoli canoni e decreti. Così divenne sempre più vincolata soprattutto l'alienazione, l'amministrazione e la disposizione; e il clero inferiore si rese sempre

vi sarà mai pace fra i due poteri, il temporale e lo spirituale? Lungi da noi un così funesto presentimento; la pace può aversi e si avrà, però ad una condizione, che il potere temporale cacci interamente da sé l'*idea della individualità*, reliquia del barbarismo violento e del feudalismo, e si riedifichi sopra l'*idea propria della Chiesa*, che non può perire, cioè nell'*idea della unità organica e cristiana degli uomini*. Questa è la sola conciliazione possibile, non delle due *idee* che non possono conciliarsi, ma dei due ordini il temporale e lo spirituale che ammettono benissimo conciliazione. Così i governi temporali devono interamente mutare da *signorie* in *società civili*. Dopo una lotta d'oltre un millennio, vediamo forse che già s'avvicini, che sia già cominciato questo desiderabile cambiamento? Tutta la società d'Europa travaglia in tal parto. L'espulsione dai governi dell'*idea signorile*, che turba il riposo del mondo, è la grand'opera che la Provvidenza preparò con tante lotte intestine dell'umanità, che presero forma e apparenza principalmente di conflitto fra potere laicale e potere ecclesiastico (benché non sia tale) durate tanti secoli, ed ardenti tuttavia sotto le ceneri, finché l'opera sia perfezionata e compiuta.

più slegato dai suoi prelati, tanto che la Chiesa dovette necessariamente proteggerlo, contro l'arbitrio e la crudeltà di questi, con rinnovate e minute disposizioni. Ecco da dove si originò così spesso la lotta accesa anche oggi fra i capitoli e i vescovi; e l'inaffidabilità dei parroci, che toglie ai prelati in gran parte il potere di rimediare prontamente agli scandali ed alle sciagure spirituali delle popolazioni.

150. Ma poiché il divino fondatore della Chiesa non voleva che perisse il principio della comunione dei beni ecclesiastici, non solo rispetto al loro possesso, ma anche rispetto alla loro amministrazione ed al loro godimento, perciò egli suscitò in quei tempi e moltiplicò il monachesimo e gli ordini religiosi, i quali facessero espressa e pubblica professione d'un principio così salutare ed i fedeli, guidati da quell'istinto cristiano, che in essi mai manca, si mostrarono da quell'ora più propensi a portare le loro oblazioni e i loro doni a quel clero religioso che custodiva severamente l'antica norma antica, anziché al clero secolare; per cui quando dal Concilio Lateranense III (1179) fu intimata la restituzione delle decime alienate ai laici, questi per la maggior parte le rimisero ai monasteri non più alle chiese a cui erano appartenuti, il che fu successivamente permesso dagli stessi pontefici, purché s'aggiungesse l'assenso del vescovo³².

151. Una terza e preziosa norma dell'antichità era che «il clero non usasse dei beni ecclesiastici se non il puro necessario al proprio sostentamento, impiegando il di più in opere pie, specialmente a sollievo degli indigenti». - Cristo avea fondato l'apostolato sulla povertà e sull'abbandono alla Provvidenza che avrebbe mossi i fedeli al sostentamento dei loro evangelizzatori. Egli ne aveva dato il più sublime esempio: «*Le volpi, poté dire, hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*»³³: tale

32. Decr. Greg., I. III, tit. X, c. VII; I. V, tit. XXXIII, c. III; e in VI, I. III, tit. XIII, c. II, § 2 [X,3,10,7; X,5,33,3; VI Decr. 3.13.2.2].

33. Mt 8,20; cfr. anche Lc 9,58.

condizione indicava a colui che lo voleva seguire. E Pietro aveva lasciato perfino le povere reti per seguire il suo nudo Maestro³⁴. Pure il Collegio apostolico aveva una borsa³⁵, in cui si riponevano le offerte dei credenti; ma questa al tutto comune, esempio di ciò che doveva fare e poi fece la Chiesa. Quando il paralitico chiese elemosina, Pietro poté dirgli: «*Non possiedo né argento né oro*»³⁶. Ma il necessario era assicurato agli Apostoli col diritto di vivere in quelle case dei fedeli che li accoglievano ed accogliendoli, ricevevano assai di più di quanto davano. L'Apostolo Paolo formava il suo discepolo Timoteo a questa dottrina scrivendogli: «*Certo, la pietà è un grande guadagno, congiunta però a moderazione! Infatti non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portarne via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo*»³⁷.

Così l'entrare nel clero, nei bei tempi della Chiesa, equivaleva ad una professione di povertà evangelica³⁸. Allora questa parola di clero secolare non era inventata, e comparve solo in quel decadimento dell'antica disciplina, quando sembrava che anche il secolo avesse il suo clero. Lungo tempo durò la professione della povertà, quale ornamento del ministero sacerdotale, al quale quelli che venivano assunti, lasciavano per lo più il proprio avere, o lo dispensava-

34. Cfr. Mc 1,18.

35. Cfr. Gv 12,6; 13,29.

36. At 3,6.

37. 1Tim 6,6-8.

38. L'abbiamo espressamente da Giuliano Pomerio che scrive: «*Pertanto il sacerdote al quale fu affidata la cura dell'amministrazione, non solo senza cupidigia, ma persino con lodevole sollecitudine riceve dal popolo le risorse da dispensare e diligentemente distribuisce quanto ha ricevuto: lui che lasciò ai parenti o elargì ai poveri oppure aggregò al patrimonio della Chiesa tutti i propri beni, entrando a far parte della classe dei poveri per amor di povertà. Così egli procura ai poveri ciò di cui lui stesso, povero per scelta, vive*». *De Vita Contemplativa*, I, II, c. XI. [PL 59,455].

no ai poveri; perché, come dice Isidoro di Pelusio, *allora si gloriavano di una scelta volontaria della povertà*³⁹. A uomini così integri e disinteressati veniva poi affidata l'amministrazione e la distribuzione dei beni della Chiesa, come a depositari dell'avere degli indigenti. Giuliano Pomerio, dopo aver presentato come esempio di povertà volontaria i due grandi vescovi, Paolino di Nola ed Ilario di Arles, che da ricchissimi che erano, s'erano fatti poveri di Cristo, aggiunge: «Da ciò è dato di capire che uomini simili e così grandi – i quali, volendo esser discepoli di Cristo, rinunziarono a tutto ciò che avevano – possedevano le sostanze della Chiesa non già in veste di proprietari, ma di amministratori. E pertanto, consapevoli del fatto che il patrimonio della Chiesa non consiste in altro se non nelle offerte dei fedeli, nei compensi dei peccatori e nelle risorse dei poveri, non lo rivendicarono per le esigenze personali, come se appartenesse loro, ma in quanto affidato, lo distribuirono ai poveri ... Ciò che la Chiesa ha, lo possiede in comune con tutti coloro che non hanno nulla, ed essa non ha quindi alcun obbligo verso quelli che si mantengono con i propri mezzi, perché dando qualcosa a chi già possiede non s'ottiene altro che la sua rovina»⁴⁰.

Gli ecclesiastici prendevano dal patrimonio comune il necessario a vivere, come coloro che si annoveravano nel numero dei poveri, a cui si riteneva appartenesse quel patrimonio. Così il vescovo era il primo fra i poveri e dispensandosi ai poveri quegli averi, era giu-

39. *Lettere*, I, V, ep. 21 a *Leonzio vescovo*, [PG 78,1338. Isidoro, monaco esegeta, poi abate del monastero di Pelusio, cittadina presso le foci orientali del Nilo, morì nel 449 ca. Ci ha lasciato un esemplare epistolare di 2000 lettere].

40. *De Vita Contemplativa*, I, II, c. IX,2 [PL 59,454], dove particolarmente merita d'essere osservata questa sentenza: «*Ciò che la Chiesa ha, lo possiede in comune con tutti coloro che non hanno nulla*», come quella che dimostra l'opinione che allora s'aveva dell'essere i beni della Chiesa non d'uso individuale, ma comune.

sto che allo stesso titolo ne dispensasse una parte a se stesso⁴¹ ed ai prelati inferiori. E questa nobilissima regola era tanto scolpita negli animi, che si giudicava non conveniente ad un sacerdote che avesse del suo, vivere di quello della Chiesa; sembrando ch'egli, non più povero, non ne avesse neppure il diritto e sottraesse indebitamente agli altri indigenti il loro. Il che era consentaneo e viene replicato dal citato scrittore del secolo V, che fra l'altre cose dice così: «Quelli che, pur possedendo mezzi propri, pretendono sia dato loro qualcosa, non senza peccare gravemente accettano ciò che avrebbe sfamato il povero. Certo lo Spirito Santo allude ai chierici, quando dice: *Essi divorano i peccati del mio popolo*⁴². Ma come chi non ha nulla di proprio, non riceve i peccati, bensì gli alimenti di cui ha evidentemente bisogno; così chi possiede, riceve non già gli alimenti – di cui abbonda – ma i peccati altrui. Finanche i poveri, qualora riescano a sbarcare il lunario con i loro mestieri e lavori, non devono pretendere quel che spetta al debole o al malato; ciò per evitare che la Chiesa – che di per sé può fornire tutta l'assistenza necessaria agl'indigenti –, se tutti mungono, anche chi non è affatto bisognoso, non sia più all'altezza di soccorrere quelli verso cui è obbligata.

Quanto poi alle persone che cooperano con la Chiesa e ritengono di dover essere retribuite per il loro lavoro, o ricevono volentieri o addirittura pretendono ciò di cui non hanno necessità; troppo carnale e la loro mentalità se, per il fatto che servono fedelmente la Chiesa, aspirano a riscuotere stipendi terreni⁴³, e non piuttosto ricompense

41. Questa regola è anche registrata nel decreto di GRAZIANO, *Caus. XII*, q. I, can. XXII, dove si riporta uno dei canoni apostolici, che dice: *Tra coloro che sono indigenti, anche il vescovo (se veramente è indigente) ne prenda secondo la sua necessità e dei fratelli pellegrini, affinché non gli manchi nulla del necessario.*

42. Os 4,8.

43. E perciò, secondo questi sentimenti, quanto meno *benefici*, parola che rammenta un dono che fa il signore temporale a chi vuole, del suo.

eterne ...

Se poi un qualsiasi ministro della Chiesa non ha di che vivere, la Chiesa non è che deve dargli un premio quaggiù, ma solo procurargli l'indispensabile: così un giorno questi otterrà – per la sua fatica – la ricompensa che già in questa vita attende nella speranza, rassicurato dalla promessa del Signore.

Pure coloro i quali, in quanto autosufficienti, non cercano di farsi corrispondere alcun compenso, ma vivono comunque a spese della Chiesa, non spetta a me dire con quale peccato, a causa d'una simile pretesa, riservino per sé il cibo dei poveri; essi che, invece d'aiutare la Chiesa con le loro possibilità, come sarebbe stato loro dovere, gravano di più sul suo bilancio. Per questo forse, quelli che vivono in comunità non assistono nessun povero né ospitano visitatori, oppure non riducono il loro patrimonio con spese quotidiane»⁴⁴.

152. Gli abusi opposti a questa generosa norma prima del medioevo non potevano essere che parziali, perché erano degli uomini e non della Chiesa, che per la sua stessa indole li ripudiava; ma come poté conservarsi in atto la stessa regola, generalmente parlando, quando i beni della Chiesa, perdendo la loro primitiva natura, divennero feudali e gli ecclesiastici più eminenti altrettanti feudatari? Da quell'ora la distribuzione dei beni prese un'altra legge, un'altra direzione: i beni invece di scorrere all'ingiù nelle mani del povero, ristagnarono, o rifluirono all'insù nelle mani del signore; la prima idea si smarrì o almeno si rese in molti inefficace e sottentrò a quella l'idea della proprietà assoluta, i sacri depositi vennero depredati.

153. La dispersione per di più del comune patrimonio in benefici assegnati ai singoli ecclesiastici, da una parte impoverì gli stessi ecclesiastici, ai quali il vescovo dava una quota dei beni proporzionata alle loro fatiche ed al loro merito, perché avessero uno stimolo

44. GIULIANO POMERIO, *De vita contemplativa*, I. II, c.10,1-2, [PL 59,454-455].

anche nell'adempimento umano dei loro sacri doveri e li disunì dal vescovo, dal quale, quanto ai loro proventi, divennero indipendenti⁴⁵; dall'altra l'esempio luminoso del mantenimento pubblico e ministeriale dei poveri per mano della Chiesa cessò e con quell'alimento temporale scemò anche l'alimento spirituale; perché allora la Chiesa si prendeva special cura di quel corpo d'indigenti che considerava suo, col quale di continuo trattava e il solo pascerlo a quel modo era già un'istruzione, uno stimolo alla gratitudine che gli faceva conoscere, venerare ed amare la Chiesa doppiamente a lui madre.

Da qui il nascere della secolarizzazione, per così dire, delle opere di carità. Perché al difetto del clero, venne supplito con istituti di carità separati, nei quali di mano in mano prevalsero i laici. Nell'ordine della Provvidenza se n'ebbe il vantaggio che molti cristiani s'infervorarono nell'esercizio di tali opere sante; ma ci fu pure lo svantaggio che non essendo più quelle opere animate dallo spirito e dalla sapienza ecclesiastica, si umanizzarono, perdettero il carattere divino che le sublimava e le ordinava alla salvezza dell'anime e quest'è l'antica origine della moderna filantropia.

Questo perduto bene, nondimeno si recupererà allorquando il clero ritornerà generoso e magnanimo. Perché in quel tempo desiderabile (che sembra però avvicinarsi) i laici non vorranno più dividersi e segregarsi dal clero, da cui divisi, essi perdono ogni discerni-

45. Questo si rileva da S. CIPRIANO, che ai lettori Celerino ed Aurelio attribuisce la stessa porzione che si dava ai Sacerdoti «*Essi partecipano alle sportule insieme ai sacerdoti ed hanno parti uguali nelle distribuzioni mensili*» (Ep. XXXIV,5 [Ediz. di Lipsia: Ep. 39,5; PL 4,324]), e da S. Gregorio Magno in diverse delle sue lettere, in una delle quali scrive ad un vescovo: «*Prima di tutto tu stesso, a proposito dei redditi della Chiesa, devi mostrare di dare a ciascun ecclesiastico, o secondo il merito, o secondo il ministero, o secondo il suo lavoro, la quarta parte del patrimonio della tua Chiesa e devi darlo senza nessun ritardo*», lettera XLIV [al vescovo Giovanni Panormitano, PL 77,1293].

mento spirituale e si inaridiscono nelle cose materiali; allora la cooperazione acquistata dal laicato sarà utilissima e preziosissima, quando laici e chierici, cessata ogni divisione, ritorneranno un solo corpo in Cristo, come le membra col capo. La divisione dunque dei benefici impedì l'afflusso spontaneo dei beni della Chiesa nelle mani dei bisognosi; perché il dovere dell'elemosina rimase diviso fra beneficiati, non più sorvegliato dai vescovi e regolato dalla loro sapienza; i poveri cessarono da quell'ora di formare un corpo sacro come prima, dato in tutela alle Chiese.

154. La quarta norma regolatrice dei beni ecclesiastici e capace di impedire che fosse pregiudicata l'integrità del clero, era che «non solo quei beni dovessero adoperarsi in usi pii e caritatevoli, ma di più: affinché s'allontanasse nella loro distribuzione l'arbitrio e la cupidigia e fossero distribuiti ad usi fissi e determinati». Quando i beni della Chiesa aumentarono e incominciarono a divenir gravi gli abusi benché accidentali e parziali, la Chiesa providamente accorse e volle che alle sostanze ecclesiastiche si fissassero usi determinati, onde l'antica quadripartizione di esse: una parte per il vescovo, un'altra per gli ecclesiastici inferiori, la terza ai poveri, la quarta alla fabbrica delle Chiese e al mantenimento del culto. I Concili di Agde del 506, e di Orléans del 511 prescrivono questa divisione, riferendosi a disposizioni ecclesiastiche più antiche. Gregorio Magno la richiama in molte sue lettere⁴⁶. E certamente non c'era niente di più opportuno per rimuovere la corruzione che le ricchezze potevano portare, di fissarne per via di leggi gli usi precisi con i quali dovevano essere distribuite⁴⁷, perché l'abuso è inevitabile, se l'impiego di una grande

46. L. I, ep. 44; I. II, ep. 5; I. III, ep. 11; I. IV, ep. 26; I. VII, ep. 8; I. XI, ep. 51. - Nella Spagna la porzione dei poveri si lasciava unita a quelle del vescovo e del clero inferiore e così i beni ecclesiastici restavano tripartiti.

47. Sembra cosa probabile, che non sempre la quadruplici partizione si dovesse intendere in parti uguali, ma la misura delle singole parti variasse, secondo i

quantità di beni rimane ad arbitrio di colui al quale è affidata. E sembra doversi attribuire a questa causa appunto la corruzione e rovina anche di molti monasteri che, possedendo enormi ricchezze, non avevano leggi sufficienti per determinarne gli scopi principali; per cui gli abati od altri superiori, nella cui balia questi beni si trovavano, spendevano come meglio pareva loro.

155. Ma quando nel Santuario entrò il feudalesimo, come si poté ormai mantenere questa santissima distribuzione? Era nell'interesse del signore, e per dir meglio di quell'aristocrazia violenta a cui si riduce il feudalesimo che i beni si accumulassero in mano delle grandi famiglie, in mano di pochi; il potere secolare si fondava su questo accumulo; la frammentazione, l'equa caritatevole e fraterna distribuzione dei beni ripugnava; l'istituzione dei benefici divenne necessaria per assicurare il sostentamento alla parte più debole del clero, la quale sarebbe perita di fame e di miseria, se non si fosse così salvata dall'avidità rapace dei grandi signori, fra i quali si annoveravano i vescovi. Questi non appartenevano ormai più al popolo, come nei primi tempi (perché gli antichi vescovi, sebbene di casati talora ricchissimi e nobilissimi, si ritenevano, benché vescovi, tutti facenti parte del popolo, di cui professavano la povertà), appartenevano alla classe degli aristocratici invasori e dominatori. D'allora l'abuso divenne legge: i canoni della chiesa furono elusi con innumerevoli cavilli di parole⁴⁸, quando non con violenze e aperte infrazioni; la

bisogni. Il che osserva CARLO SEBASTIANO BERARDI, nella sua opera sopra il Decreto di Graziano, dove, riferito un canone di Gelasio papa, aggiunge: *In ciò si deve certamente osservare quella ripartizione quadripartita dei beni ecclesiastici – non però intesa in maniera rigida -, per la cui proporzione si deve esigere una valutazione geometrica, come si usa dire, e non aritmetica. Gratiani Canones etc. P. II, c. XLVI: De Gelasio [BERARDI, op. cit., p. 394].*

48. Fra le più deplorabili illusioni di parole, o per dire meglio, vere menzogne, si devono enumerare le *commende*. Per eludere la legge che vietava l'accumulo in una sola persona di più benefici, si davano a *commenda*, cioè gliene si affidava

divisione quadripartita, la determinazione delle entrate ecclesiastiche ad usi fissi fu insopportabile, l'antica norma naufragò nella pratica e con essa il suo spirito.

156. «Lo spirito di generosità, la facilità nel dare, la difficoltà nel ricevere» era la quinta norma con cui la Chiesa si proteggeva dal pericolo delle ricchezze nei secoli anteriori al feudalesimo. - Ella teneva altamente scolpita la nobilissima ed inaudita parola di Cristo: «*Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!*»⁴⁹, questa predicava come buona novella al mondo schiavo dell'egoismo; questa faceva risplendere in tutti i suoi atti, in tutte le sue operazioni. I vescovi consideravano come peso molesto i beni temporali e le loro amministrazioni, e lo sopportavano spinti soltanto dalla carità⁵⁰; non vi erano ancora leggi che rendessero oltremodo difficile l'alienazione dei beni ricevuti: si riceveva con gran riserbo, si donava con gran larghezza. S. Ambrogio rifiutava le offerte o le eredità, se conosceva che potevano recare danno dei parenti poveri: *Dio non chiede, scriveva, donativi risparmiati sulla fame dei genitori*, e aggiungeva: *la misericordia deve procedere dall'obbligo della pietà verso i propri cari*⁵¹; il che la Chiesa poteva farlo allorquando il suo spirito era libero, non legato da mille vincoli e specialmente dalla protezione, come la chiamano, dei principi seco-

e raccomandava l'amministrazione. Si concedeva questa amministrazione dei beni ecclesiastici e perfino dei monasteri e delle sedi episcopali, anche a persone laiche, che così ne godevano a man salva i frutti: come chi dicesse, dando una pecora al lupo, che ciò si fa per raccomandarla alla sua diligenza! Tutta la giurisprudenza fu pervertita da simili perverse *menzogne*.

49. At 20,35.

50. «Mi è testimone Dio, scrive S. Agostino nella lett. CXXXVI, che tutta questa amministrazione dei beni ecclesiastici, i quali si crede che amiamo, farla da padroni assoluti, io la sopporto, non la desidero, per il servizio che devo alla carità verso i fratelli e al timore di Dio. Per conseguenza, se lo potessi senza venir meno al mio dovere, vorrei disinteressarmene» [S. AGOSTINO, *Lettere*, 126,9].

51. S. AMBROGIO, *Esposizione del Vangelo secondo S. Luca*, VIII,77.79.

lari. Perché un effetto di questa servitù della Chiesa sotto la forza é anche questo appunto, l'esserle impediti tali atti generosi, che così spesso i suoi vescovi antichi facevano e le aggiungevano tanto splendore. Di Aurelio e di Agostino e dei loro sentimenti in questo argomento ho già parlato. In uno dei discorsi che il gran Padre d'Ippona tenne al popolo, egli ebbe a difendersi contro la voce che circolava: «il vescovo Agostino nella sua bontà - apparente lode che critica, morso dato con parola lusinghiera - dà via tutto, non accetta nulla» (che bella accusa!)⁵²; c'era chi si lagnava, che per questa generosa larghezza del santissimo vescovo, nessuno donasse più alla Chiesa d'Ippona, nessuno la facesse erede. Possidio, nella vita che di lui scrisse, racconta, che restituì una donazione ad uno dei maggiori della città di Ippona che, avendola già da più anni donata alla Chiesa con regolare atto giuridico, poi se n'era pentito e l'aveva ridomandata al buon vescovo per il figlio; e Agostino gliela restituì, rifiutando anche una somma di danaro che gli aveva mandata per i poveri, non però senza avvertirlo del suo contegno peccaminoso; narra pure che Agostino accortosi di come fra il clero inferiore alcuno invidiava il vescovo, nelle cui mani erano le facoltà della Chiesa⁵³, egli tenne addirittura un discorso al popolo di Dio - col quale quei vescovi comunicavano ogni cosa - esponendo «che egli avrebbe preferito vivere delle loro offerte piuttosto che sobbarcarsi la cura e l'amministrazione di quei beni: perciò egli era pronto a cederli ai fedeli, sì che tutti i servi e i ministri di Dio vivessero così come nel Vecchio Testamento si legge che chi serviva all'altare, aveva parte

52. S. AGOSTINO, *Discorsi*, 355,4, *Sul comportamento dei chierici*.

53. L'umanità risulta sempre in tutti i tempi difettosa; ma ciò che noi vogliamo distinguere è l'errore parziale ed eccezionale da quello che è passato in consuetudine universale, guastando per poco lo stesso corpo sociale ed abolendo le norme su cui si regge.

del medesimo⁵⁴. Ma i laici non vollero mai accettare quella proposta»⁵⁵.

157. S. Giovanni Crisostomo, parlando al suo popolo, adduce la ragione del perché la Chiesa non continuò a vivere delle collette accidentali dei fedeli; ma accettò anche donazioni di cose stabili. Dice, che il Clero fu costretto a farlo, non per sé, ma per il bisogno di provvedere ai poveri, essendo diminuito nei fedeli quel fervore della carità primitiva. «A causa della vostra strettezza di mano [tirchieria], egli disse, la Chiesa ha quello che ora ha. Poiché se tutto si facesse in modo conforme alle leggi apostoliche, il suo provento dovrebbe essere l'animo vostro, il quale sarebbe certo un sicuro compenso ed un tesoro non consumabile. Ma ora che voi preferite accumulare i vostri patrimoni e chiudete tutto nei vostri scrigni, la Chiesa, ha bisogno di spendere per le vedove, per le vergini, e per le sventure di coloro che devono viaggiare lontano, per le calamità di coloro che sono in carcere e per le indigenze di altri che sono infermi e mutilati e per altre cause ancora di tal fatta; che si può mai fare?»⁵⁶.

158. Ora chi non deplorerà tanto cambiamento sopravvenuto nei secoli di rovine e di barbarie che succedettero nella Chiesa, a causa del quale un clero fornito di così alti spiriti, di tanta elevatezza, liberalità e carità, giunse ad essere totalmente diverso da se stesso e dalla sua propria natura, da meritare di venire stigmatizzato col verso: *In chi usa avarizia il suo soverchio!*

Se ne considerino le due cause, l'una degli atti dei principi barbari, l'altra di quelle disposizioni che fu costretta a fare la Chiesa a propria difesa, per evitare un male maggiore.

159. Avendo il feudalesimo, come vedemmo, fatto cambiar na-

54. Cfr. Dt 18,1 ss.; 1Cor 9,13.

55. POSSIDIO, *Vita di sant'Agostino*, 23,2.

56. S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sulle lettere ai Corinti*, Om. 21. [PG 61,180].

tura ai beni ecclesiastici, venendo questi frequentemente alienati e concessi ai laici dai principi e dagli stessi prelati feudatari; la Chiesa dovette opporsi all'abuso colle sue leggi; quindi la legislazione cominciò a prendere una tendenza tutto opposta alla antiche norme, che da quell'ora furono orientate «a facilitare il più possibile alla Chiesa l'acquisto e la conservazione dei beni temporali e a rendere altrettanto più difficile l'alienazione». I legislatori di solito intervengono più facilmente colle loro disposizioni là dove l'abuso è maggiore e nel caso nostro era estremo; ma ben sovente accade che tutti intenti a impedire l'abuso, essi facciano anche più del necessario; ovvero tralascino di considerare altri inconvenienti che nascono da quella stessa legislazione e non considerino altri beni che rimangono per essa impediti colla troppa diminuzione della libertà, e così leghino insieme all'abuso anche l'ottimo uso; infine accade ancora che quella legislazione, che aveva per suo legittimo intento di sterminare l'abuso, sopravviva all'abuso già vinto, lasciando quindi l'umanità vincolata e costretta da leggi prive di quella ragione che quando vennero emanate le giustificava. Nel caso nostro era certamente un gran male che i beni ecclesiastici fossero frodati della loro destinazione e finissero in usi profani, si dessero in compenso di servizi e d'uffici secolari, tradendo così le pie intenzioni degli offerenti; ma era pure un grande e sommo bene che i vescovi, col consiglio del loro clero, potessero opportunamente rinunciare alle donazioni e alle eredità che si offrivano alla Chiesa, potessero vendere le proprietà e distribuirle, senza troppe difficoltà e formalità, a tutti quelli che ne avessero bisogno, venendo così la Chiesa in aiuto di tutti i mali di cui è aggravata l'umanità. La Chiesa è già abbastanza ricca, se ha un tesoro di carità e un esercizio amplissimo di beneficenza; la Chiesa è abbastanza felice se può dire con S. Ambrogio: la Chiesa possiede oro, non per servirsene, ma per erogarlo et sovvenire alle necessità⁵⁷.

57. Nel Corpo del Diritto Canonico sono registrate le magnifiche dottrine di S.

Ora qual senso doloroso, qual danno agli stessi ben intesi interessi della Chiesa, quale scandalo non è il pensiero, l'opinione prevalente, che il clero abbia le mani sempre aperte a ricevere e sempre chiuse a dare? Certo la considerazione che tutto ciò che entra nell'arca della Chiesa e non ne esce forse più in perpetuo, è cosa che rattrista, che genera la disistima, suscita l'invidia, estingue la liberalità dei fedeli, produce il sospetto che vi si accumulino col passare dei secoli quei tesori di cui necessitano le famiglie per vivere, il commercio per fiorire, lo stato per difendersi; presta un appiglio ai governi per intervenire nelle disposizioni dei beni ecclesiastici, detta loro leggi disonorevoli di ammortizzazione, disamora e disunisce sempre più il popolo dal clero e dalla Chiesa, occasiona l'incredulità, provoca le maldicenze e le calunnie degli empi, ed infine arma il furore della moltitudine sommosa degli scellerati, o la cupidigia dei potenti a rompere violentemente l'arca serrata per farne uscir l'oro, ad abbattere le porte serrate del santuario per rapirne i tesori. Personalmente stimo assai più desiderabile, assai più utile alla Chiesa di Dio il non dare motivo a tutti questi mali, che non sia l'abbondare di ricchezze temporali, o l'impedire che qualche parte di esse vengano fors'anche sconsideratamente alienate.

160. Le ammonizioni, i canoni, le pene della Chiesa giunsero poco a poco a rendere mansueti i conquistatori barbari e ad impedire che dissipassero a lor piacere il patrimonio ecclesiastico. Ma è da avvertire che il potere secolare non arrecò danno solo colla violenza, e colle razzie; fece assai più male colle sue stesse liberalità, guastò colle leggi civili dettate da uno spirito secolare e profano a tutela e protezione della Chiesa e dei suoi beni. Il governo civile non ha il senso ecclesiastico ed ogni qualvolta mette mano nel santuario, ne

Ambrogio e degli altri Padri intorno allo spirito di liberalità della Chiesa sempre pronta a spezzare i vasi sacri per soccorrere i vasi viventi redenti col sangue di Cristo. Si veda GRAZIANO, *Caus. XII*, q. I, can. 2,20,21.

raffredda e spegne col suo tocco lo spirito. Carlo Magno e Ottone I favorirono la Chiesa e l'infelice regalo dei feudi (al quale non erano già unicamente mossi dalla devozione alla Chiesa, ma da quella politica che voleva ad un tempo ridurre la potenza dei nobili e asservirsi quella dei vescovi) fu l'amo fatale al quale il clero fu preso. Da quell'ora il potere secolare s'ingerà sempre nella Chiesa; le sue grazie, le sue carezze finirono col toglierle la libertà, che è l'aria di cui ella vive. Che può il governo temporale, se non aiutare la Chiesa colla forza bruta, unico suo mezzo naturale d'operare? Ebbene, la forza è appunto d'una indole direttamente opposta allo spirito della Chiesa: la Chiesa effigiata con in mano le catene, i fasci, le scuri quale immagine trasmette di se stessa? Inorridisce la vista. Qual maschera crudele! Essa allontana non solo i cattivi, ma gli stessi buoni.

Il potere temporale oltre a ciò non conosce, né serba i limiti della sua protezione; avvezzo al comando, comanda fin dove può; inetto a conoscere il vero bene della Chiesa, pretende di esserne il giudice e utilizza questo bene unicamente per favorirla nelle strutture terrene; tratta l'amministrazione dei suoi beni, come fa dei suoi propri, disconoscendo che quelli sono di tutt'altro genere; ne accumula più che può, permette che ne siano spesi il meno che può; arricchisce la Chiesa, se necessario anche di privilegi e d'immunità, di una protezione esagerata ed eccezionale, talora contro la giustizia, riuscendo opposta all'uguaglianza civile e sempre poi odiosa al popolo che non ne partecipa⁵⁸. Così crea la massima della facilità in dare e la dif-

58. L'esenzione dalle imposte deve considerarsi secondo due periodi diversi degli Stati. Perché tutti i moderni Stati d'Europa dal tempo della loro fondazione al nostro mutarono spesso di natura. Nel primo periodo erano Signorie; in questo periodo i contributi dei sudditi era cosa privata del principe che signoreggiava e reggeva lo Stato per conto suo; quindi esentando dagli oneri pubblici chi voleva, egli donava del suo; così furono esentati i nobili e gli ecclesiastici. Ma gli Stati Europei lentamente cambiarono in vere società civili per un segreto lavoro del cristianesimo e principalmente per l'influenza dei papi. Qui co-

ficoltà in ricevere, che è connaturale alla Chiesa, diventa ad essa impossibile a praticarsi, quando i suoi beni non sono più liberi nelle sue mani, ma servi del potere laicale.

161. Né solo in questo la Chiesa si mostrava d'indole eccelsa, ma anche «nell'amare che la distribuzione dei suoi beni fosse di pubblico dominio», che è la sesta regola che ella poneva in atto nei

mincia la questione: in una società civile è secondo l'equità che i beni della Chiesa siano immuni dai pubblici gravami? A cui si dovrebbe rispondere che nell'ipotesi che questi beni non eccedessero il necessario al mantenimento del clero, o il di più si desse ai poveri, non sarebbe contro l'equità un tal favore; ma trattandosi di beni eccedenti tali bisogni, ovvero non applicandosi più alle antiche opere di beneficenza, è ragionevole che paghino come tutti gli altri; e ad ogni modo questo è la soluzione più decorosa e più utile per la stessa Chiesa.

A render valide le alienazioni dei beni ecclesiastici si moltiplicarono le formalità, molto più di quelle richieste per convalidare le alienazioni dei beni privati; fra le altre disposizioni si prolungarono gli anni della prescrizione; al contrario si diminuirono le formalità richieste per tutti i testamenti al fine di favorire la validità d'un testamento per la Chiesa; fu giusto? Considerate queste disposizioni come armi di difesa contro le frodi che abbondavano per usurpare i beni della Chiesa assai di più di quelli dei privati, esse non si possono abrogare. Viste sotto un altro aspetto, alcune di tali disposizioni meritano invece lode di giustizia, in quanto cioè emendavano le leggi civili e preparavano la via a leggi più eque, di cui avrebbero un tempo egualmente goduto tutti i cittadini. Così le formalità richieste dalle leggi romane per la validità di un testamento erano, o certo erano divenute, eccessive. La Chiesa le riprese in ragione delle sostanze ecclesiastiche e così mostrò la via alla riforma della legislazione su questo punto e accrebbe con ciò la libertà per tutti di fare testamento. Ora, corretta la legislazione, è desiderabile che la Chiesa fra le nazioni civili non sia favorita con alcuni privilegi che migliori la sua condizione nell'ordine temporale; bastandole che le si lasci quel privilegio, o per meglio dire quel diritto sacro e inviolabile ch'ella ha per natura, la libertà, la piena libertà non solo di ricevere e di amministrare da sé quanto spontaneamente le offrano o le hanno già offerto i fedeli, ma anche di dare, di largheggiare secondo quello spirito di carità che l'anima e la informa.

primi tempi. - Abbiamo veduto che gli antichi vescovi discutevano ogni cosa col loro popolo e col loro clero, questo facevano anche per ciò che riguardava i beni temporali. Inoltre i sacerdoti e i diaconi che tenevano l'amministrazione dovevano avere il consenso del popolo cristiana, secondo la tradizione apostolica⁵⁹; dovevano esser persone a lui note, di piena sua confidenza. Con che delicato riserbo S. Paolo propone ai Corinti ch'essi stessi eleggessero quelli che dovevano portare le loro elemosine ai cristiani bisognosi di Gerusalemme! «*Ogni primo giorno della settimana ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare, perché non si facciano le collette proprio quando verrò io. Quando poi giungerò, manderò con una mia lettera quelli che voi avrete scelto per portare il dono della vostra liberalità a Gerusalemme. E se conterrà che vada anch'io, essi partiranno con me*»⁶⁰. Egli era vescovo e apostolo; aveva tutto il potere, tuttavia non vuole lui stesso eleggere i portatori di quelle elemosine, ma lascia al popolo la scelta: *Tutto mi è lecito! Ma non tutto giova*⁶¹. Avrebbero forse dubitato della fedeltà dell'Apostolo? No; ma non basta; in merito agli interessi temporali, l'uomo santo s'astiene il più che può dall'ingerirsene: riserva il suo potere apostolico per le sole cose necessarie, per il resto lascia libero il popolo; è naturale e giusta soddisfazione questa, che possa fare anch'esso qualcosa, che veda con i suoi occhi, che adoperi il suo giudizio, che s'interessi del bene, vi ponga la mano egli stesso. Così

59. Si consideri l'elezione dei primi diaconi. Gli Apostoli convocano la moltitudine dei discepoli, e le parlano così *Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico* (At 6,3). Lasciano che la moltitudine li scelga, secondo il suo buon giudizio (*Cercate dunque, fratelli*); a se stessi non riservano che la conferma e l'ordinazione. Era un usare il meno possibile della pienezza della potestà che avevano da Cristo. Qual divina prudenza! Tale dovrebbe esser la norma di tutti i prelati.

60. 1Cor 16,2-4.

61. 1Cor 6,12.

S. Giovanni Crisostomo non temeva di offrire al suo popolo l'occasione di render ragione dell'uso che faceva dei redditi della Chiesa: *Siamo anche pronti a rendervene ragione*⁶²; allo stesso modo, nello stesso spirito, procedevano tutti gli antichi vescovi.

162. Certo non basta che l'uso dei beni della Chiesa sia fatto a dovere; neppure è sufficiente che se ne renda conto ai soli governi per la soddisfazione del popolo cristiano che offre piamente alla Chiesa del suo. Per cui in primo luogo, sarebbe d'incredibile giovamento alla Chiesa stessa che a tutti i beni da lei posseduti, specialmente dagli ordini religiosi, fossero determinati colla maggior precisione possibile gli usi, con delle sue sapienti leggi; a ciascun uso assegnata una congrua porzione: né scarsa né abbondante. In secondo luogo che si pubblicasse un rendiconto annuale, perché appaia a tutto il mondo il ricevuto e lo speso in quegli usi con una estrema chiarezza, sicché l'opinione dei fedeli di Dio potesse apporre un attestato di pubblica stima o di biasimo all'impiego di tali rendite e così anche i governi ne sarebbero informati senza bisogno di altro. No, sicuramente non conviene, non è un bene che la giustizia e la carità, secondo la quale opera la Chiesa nell'amministrazione economica dei suoi beni temporali di qualunque specie, rimanga nascosta sotto il moggio, anzi è più che mai desiderabile che risplenda come fiaccola ardente sul candeliere. Oh quanto ciò non concilierebbe a lei gli animi dei fedeli! Che istruzione, che esempio non darebbe all'universo intero! E solamente allora la debolezza dei suoi ministri, sostenuta dal giudizio pubblico si terrebbe lontana dal cedere all'umana tentazione. Perché l'uomo, quando non può peccare di nascosto, non pecca, od almeno non pecca a lungo. La quale felice necessità di render conto di sé al pubblico dei fedeli, anzi alla società degli uomini, risveglierebbe le coscienze di molti, sonnacchiose per mancan-

62. S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelle sulle lettere ai Corinti*, Om. 21. [PG 61,180].

za di stimoli sufficienti e farebbe sentire il bisogno che i posti ecclesiastici non fossero occupati se non da uomini valenti, forniti di una perfetta e manifesta rettitudine e d'una vera pietà.

163. Infine accennerò una settima ed ultima norma: che «i beni della Chiesa vengano da lei stessa amministrati con ogni vigilanza e diligenza». - Questo ha sempre raccomandato la Chiesa a quelli a cui ne affidò l'amministrazione, dichiarando quelle sostanze esser di Dio e dei poveri, ed essere un grave sacrilegio, se per incuria e pigrizia dei procuratori qualche parte se ne perdesse: ed è di tanta attualità questa norma, che trascurata, diede maggior appiglio ai governi di mettervi le mani e far tutto essi, onde la servitù della Chiesa e dei suoi beni si perpetua.

164. È vero che la Chiesa ora perseguitata, ora oppressa, sempre in lotta col poter temporale amico e nemico e, oltre a ciò, sempre presa da cure più gravi del ben delle anime, non ebbe mai tempo sufficiente a rendere perfetta l'amministrazione dei suoi beni, a stabilir un sistema economico ovunque bene organizzato e difeso. Se si considera quanto ha ricevuto la Chiesa nei vari secoli della sua vita e quanto ha perduto per difetto di questa vigilante ed attenta amministrazione economica; è impossibile dire, che cosa ora sarebbe la Chiesa, se i suoi beni temporali fossero stati sempre sapientemente amministrati dai suoi ministri. Ma la forza dello spirito umano è limitata e non arriva mai a compiere due imprese diverse, sebbene legate fra loro, contemporaneamente. Lo scopo spirituale della Chiesa doveva necessariamente assorbirne tutta l'attenzione e non poteva contemporaneamente esser altrettanto sollecita del buon andamento della parte materiale, fino a tanto che la sua legislazione disciplinare più importante (quella che riguarda direttamente la salute dell'anime) non fosse stata prima a pieno stabilita e che l'esperienza non avesse dimostrato il danno incalcolabile che la negligenza nella parte materiale ridondava sulla stessa parte spirituale.

Ora che all'inizio ciò non fosse possibile e neppure rimedio, me ne persuade l'esempio di Cristo, che si contentò d'averne un amministratore infedele fra i suoi stessi Apostoli, perché mi sembra servisse a prova che niente doveva distrarli dalla dimensione spirituale, neppure il pericolo di perdite temporali. E qui terminerò concludendo che da quanto detto risulta evidente come, allorquando Pasquale II ebbe fatto la magnanima proposta di rinunciare ai feudi, il grand'uomo avea posto la scure alla radice della mala pianta, ma l'età avea una capacità troppo debole per sostenere un tanto rimedio.

165. Quest'opera, incominciata nell'anno 1832 e compiuta nel seguente, dormiva nello studiolo dell'autore del tutto dimenticata, non parendo i tempi propizi a pubblicare quello ch'egli avea scritto più per alleviamento dell'animo suo, afflitto del grave stato in cui vedeva la Chiesa di Dio che non per altra causa. Ma ora (1846) che il Capo invisibile della Chiesa collocò sulla sedia di Pietro un pontefice che par destinato a rinnovare l'età nostra e a dare alla Chiesa quel nuovo impulso che deve spingere per nuove vie ad un corso quanto impreveduto altrettanto meraviglioso e glorioso; si ricorda l'autore di queste carte abbandonate, né dubita più di affidarle alle mani di quegli amici che con lui dividevano in passato il dolore ed al presente le più liete speranze.